

A

Roma, 13. IV 1899

246, Via di Ripetta

Illustre e caro Signore

Quale bontà e quanta gentilezza verso di me nella sua cortesissima di ieri, consegnatami dal portiere mentre uscivo di casa per la mia solita passeggiata del Pincio!

Eppure, se ne fui molto commosso, non fui per nulla sorpreso; perciocchè già Lucio Maniani e ieri stesso Ignazio Guidi mi parlavano di Lei e della bontà del suo cuore, con la più grande affezione. Una cosa tuttavia mi sorprese e fu che le mie povere fatiche non Le erano ignote e che le mie congetture

1899

stronche non erano da Lei disprezzate.

Questo è ormai il nono anno delle mie ricerche intorno le nostre origini italiane, e se m'è lecito modificar in parte il suo motto, posso dire di aver lavorato spe et sine metu. La speranza di sciogliere un arduo problema mi faceva animoso, e il convincimento che le opinioni finora propuguate anche da scrittori di gran nome, non erano altrimenti probabili, mi dava il coraggio di combatterle.

Agli argomenti tradizionali e monumentale ne aggiungo ora un altro che dirò filologico, e lo tratto da uno studio critico sui "Dialecti Italici" in nove articoli tutti pronti, dei quali oggi Le mando il primo e La prego di gradir anche i successivi quale testimone della mia stima e della riconoscenza che Le professo.

Suo devotissimo  
C. A. de Cara S. J.

19348<sup>1</sup>

